

Nazionalità è una parola che, all'iniziarsi i rivolgimenti del '48, corse di bocca in bocca, ed è tuttora per gl'italiani di grandissima efficacia, ma sempre è stata malamente definita, mai profondamente riflettuta.

La nazionalità è l'essere di una nazione. Un uomo che liberamente opera, liberamente vive ed esprime i propri pensieri, possiede completamente il suo essere; ma se un ostacolo qualunque impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, ne interdice la volontà, ne arresta i moti, l'essere più non esiste. Nella stessa guisa, per esservi nazionalità bisogna che non frappongasi ostacolo di sorta alla libera manifestazione della volontà collettiva, e che veruno interesse prevalga all'interesse universale; quindi non può scompagnarsi dalla piena ed assoluta libertà, né ammettere classi privilegiate, o dinastie, o individui la cui volontà, attesi gli ordini sociali, debba assolutamente prevalere: è na-

zionalità quella che godesi sotto il giogo d'un assoluto sovrano? Quale utile ebbero i popoli dalle guerre che da tre secoli e mezzo si combattono in Europa, guerre di rivalità dinastiche e non d'altro? Gli austriaci, i prussiani, i piemontesi, i spagnoli quali ragioni avevano di correre alle armi, e d'assalire i francesi per vendicare la morte di Luigi XVI? Il popolo sotto tali governi è un gregge vilissimo, tosato in pace coi balzelli, strumento in guerra di vendetta e di odio personale fra i principi. La ricca vita nazionale si riassume e si angustia in quella ignobilissima d'un despota o d'un suo favorito, e diventa però mutabilissima; quindi la stessa nazione la vediamo ora superba, ora umile, ora bigotta, ora religiosa, ora debole, ora forte; il continuato progresso impossibile; ogni ministro distrugge, o sceglie altra via del predecessore, sempre suo rivale, e la nazione è condannata ad un perpetuo ondeggiare. Tutto ciò ch'è collettivo, epperò nazionale, abborrito, interdetto. La storia della nazione riducesi ad una cronaca menzognera o scandalosa delle virtù o dei vizi dei principi. Ove adunque trovasi la nazionalità? Quali vantaggi otterrebbe l'Italia con l'unità monarchica assoluta? Nuovi mali, e non altro.

Tutte le miserie ed umiliazioni che ora si riscontrano in ogni principato in cui è divisa l'Italia, non cesserebbero, ma a queste altre verrebbero aggiunte, che dell'accentramento del potere e dell'amministrazione naturalmente risultano.

Come ora languono le provincie d'ogni Stato, languirebbero allora egualmente le città che oggi sono capitali, eccetto una. Il male e l'ingiustizia che le provincie sieno governate da uomini spediti da lontane corti crescerebbero in immenso con l'unità. Gli abitanti delle varie capitali oggi usufrutano quasi tutte le cariche di ogni Stato: in allora ad una sola città restringerebbersi un tal vantaggio. La probabilità di rinvenire fra tanti principi uno che sia meno cattivo, la loro debolezza, che rende meno ardua l'impresa di rovesciarli, cesserebbe. Scapiterebbe l'industria, che ora in ogni Stato ha un centro di moto, scapiterebbe per la ragione medesima il commercio, non contrappesando[si] i danni dell'accentramento dalla più libera circolazione interna. Ogni governo, eziandio dispotico, è co-

stretto alcune volte, o perché l'epoca il comporta o per indole del principe, a proteggere le scienze ed avvalersi dei distinti ingegni; quindi, in ragione del numero dei governi, cresce la probabilità che splendesse qualche face tra le fitte tenebre della tirannide. Né Beccaria, né Filangieri, né Pagano, né Romagnosi conterebbe l'Italia se fosse stata una sola monarchia. Avvenché in un sol centro troppo lontano dagli estremi sarebbesi favorito lo sviluppo dell'ingegno; e difficilmente un sol governo sarebbesi mostrato in breve tempo più di una volta propenso alle riforme, né avrebbero avuto luogo le varie vicende che le promossero.

La forza è il solo apparente vantaggio dell'unità: dico apparente, perché l'esercito ed il tesoro sono mezzi di cui dispone il re, non già la nazione; volti ad opprimerla e non già a difenderla; non pegno di prosperità ma incentivo a capricci di qualche despota avventuroso.

Quale monarchia può reggere al paragone del nostro splendido medioevo, coi suoi torreggianti edifizii, col suo Dante, col suo Machiavelli, coi suoi guerrieri di ventura, e raggiungere in sì breve tempo quel grande sviluppo dell'industria e del commercio? L'Italia surse dalla barbarie, raggiunse l'apogeo della civiltà, decadde, ed allora le altre nazioni vennero ad attingere dalle sue ruine una scintilla di vita.

Non prima dell'epoca di Luigi XIV la Francia s'avvicinò a ciò ch'era stata l'Italia nel XIV secolo. La storia di Francia sarà sempre la cronaca di una corte dissoluta; e quella d'Italia la storia di libere genti; l'una è l'immagine dei dispotici imperi asiatici, l'altra della libera Grecia. Perché tanta differenza? Perché l'indole svegliata degli italiani, ed il loro spirito d'indipendenza, non si prestò mai, né mai si presterà a seguire come stupido gregge le sorti di una dinastia. La libertà e non già la forza potrà unificare l'Italia. Nelle grandi monarchie, salvo la capitale, le altre provincie languono quasi membra inaridite e dogliose: esempio la Francia, ove la fazione che ora trionfa in Parigi dispone a suo talento di trentaquattro milioni di francesi. Minori assai sono i nostri mali, divisi come siamo in tanti principati, che l'esser tutti sottoposti al medesimo tiranno.

Passiamo ora a far paragone fra la monarchia assoluta e lo stato di conquista. Un paese governato dispoticamente subisce una perenne conquista. I principi non hanno patria: loro patria è il mondo che si parteggiano. Ove cercano le spose, ove gli amici? fra i connazionali forse? Mai no: fra questi cercano sgherri e cortegiani; loro amici sono gli altri principi, pronti a muovere le armi in loro difesa. Quale interesse possono avere gli italiani di favorire una dinastia piuttosto che un'altra? il medesimo di un condannato a cui fosse concesso di scegliere il carnefice. Se mai siamo destinati ad esser tiranneggiati ed oppressi, è meglio che i satelliti del despota, i sostegni del dispotismo siano stranieri. Ne verrà risparmiato il dolore di veder rivolti in noi stessi i nostri concittadini; ed essendo maggiore il distacco fra il governo ed il popolo, più sentito sarà l'odio, più pronta e terribile la vendetta. Non è forse più onorevole pei romani che il papa debba sostenersi per forza d'armi straniera che se lo fosse da armi nazionali? Non sarebbe stato per la Francia meno vergognoso il sottostare ad una conquista, che vedersi oppressa, umiliata, venduta da francesi stessi? Si direbbe disgraziata la Francia, ma non corrotta. La conquista può essere l'effetto di una momentanea prepotenza di forza; né dura se lo spirito nazionale esiste. La tirannide domestica, per contro, sorge dalle viscere stesse della nazione e vi tiene profondate e sparse le barbe. In una parola, quando i tempi son maturi per libertà, che un despota scacci un altro despota o si sostituisca alla conquista straniera, il popolo, senza nulla guadagnare, sopporta infruttuosamente tutti i mali della guerra. Col dispotismo non v'è nazionalità; qualunque lingua parli il tiranno, qualunque sia il luogo ove ebbe i natali.

Della monarchia costituzionale dirò brevemente, non perché dopo il detto sia necessario, ma ad evitare l'accusa d'averne taciuto ad arte. Tal forma di governo è assurda: altro non è che un'ipocrita tirannide. Il principe, capo delle armate, padrone del tesoro, distributore di tutte le cariche ed onori dello Stato, negoziatore con le potenze straniere, sorgente di tutte le grazie, solo inviolabile, ed irresponsabile di qualunque atto, mentre non havvene alcuno che non sia sua emanazione e sua volontà.

Adunque gli attributi, la forza, i privilegi del principe sono i medesimi che nella monarchia assoluta. Quali sono incontro ad essi le guarentigie del popolo? Un patto, ovvero il giuramento del principe stesso, ed un congresso che il governo, forte di tutti i favori, facilmente rendesi ligio. Credesi guarentigia la guardia nazionale? Questa istituzione è un accrescimento di forza al governo, e non già una difesa del popolo. I suoi capi sono a scelta del re, e sarà perciò facilissimo, se non d'avvalersi dell'opera di questi armati, paralizzare almeno la loro azione; perocché essi, loro malgrado, subiranno, quantunque leggermente, l'influenza dell'autorità dei loro capi, e moltissimi cittadini, che in qualche avvenimento prenderebbero parte attivissima, se ne astengono se guardie nazionali. Inoltre l'inutile servizio ad essa imposto è, ai più, di gravissimo peso, sovente non proporzionato, attesa l'indole e condizione dell'individuo, ai vantaggi che esso ottiene dalle franchigie accordate dal governo. Dalla sola volontà del re dipende l'esistenza di un tal governo; quindi è stabile per quanto può esserlo la volontà d'un individuo, che un matrimonio, il credito di un favorito, la paura o altro impreveduto avvenimento cangia. Si attendono i ministri alle forme, perché da esse dipende il loro utile personale, la loro carica; ma se credono necessaria una misura arbitraria, come nei governi assoluti e non altrimenti l'eseguono; ne parla il pubblico, ne scrivono i giornali, qualche deputato ne chiede conto ai ministri; e qui finiscono le opposizioni, a questo si riducono i diritti, le guarentigie del popolo.

Credo inutile distendere più oltre un tal ragionamento, non mi parendo necessario addurre ragioni quando sonovi i fatti che parlano chiaramente. La storia delle monarchie costituzionali è contemporanea, ricca, notissima. La Francia, dopo essersi dibattuta per ventun anni sotto un tale governo (tale eziandio dovendo considerarsi l'ultima sedicente repubblica), è ritornata al puro dispotismo. Nella Spagna sono corsi infruttuosi fiumi di sangue. E moltissime costituzioni nell'anno '48 le abbiamo vedute soffocate in fasce dai principi medesimi che le avevano concesse e giurate. Non è l'Inghilterra eccezione a questa regola generale: le sue grandiose apparenze non fanno

che nascondere le cancrenose piaghe di quella società. Ora che scrivo, il governo inglese è una piramide alla cui cima pochi sessagenari si ripartiscono le cariche dello Stato; più sotto un congresso parteggiato non da principi politici, ma dal credito personale di quelle reliquie; quindi gli elettori, commercianti ed industriali, che mercanteggiano eziandio il loro voto; alla base infine una plebe ignorante e misera oltre misura. Se meno che altrove hanno luogo nell'Inghilterra gli arbitri del governo, ciò dipende dall'indole pacifica di quel popolo, dalle tradizioni, da alcune leggi che l'avvicinano ad una repubblica aristocratica più che ad una monarchia.

Inoltre la monarchia costituzionale è corruttrice per eccellenza; è un armistizio segnato fra i principi ed i monopolisti, in danno dell'onestà. Il dispotismo non cerca l'appoggio della pubblica opinione; la nazione soffre e tace, ma non mentisce; il governo costituzionale ha bisogno del plauso e dell'approvazione di pochi per opprimere i molti, la compra; e l'approvazione e le lodi si trasformano sotto tal governo in merci. Di quindi l'ignobile e puerile schiera dei soddisfatti ad ogni costo, che si atteggiavano, parlano, scrivono (lodando sempre) come se fossero davvero liberi cittadini, e la loro opinione avesse peso nelle determinazioni governative. Vantano i loro dritti e la loro libertà, che riducesi al dritto ed alla libertà di applaudire al governo. Tra costoro, quelli che non sono venduti materialmente rassomigliano a quei fanciulli i quali con elmo di carta e spada di legno credono rappresentare Scipione o Marcello.

Il despota regna con la sciabola, il re costituzionale con l'oro; quindi appena il reggimento d'uno Stato d'assoluto cangiasi in costituzionale, le gravezze crescono in modo esorbitante. Il dispotismo incatena i corpi, il costituzionalismo perverte il morale; quello comprime l'elatero dell'animo, questo lo logora e lo distrugge, ed abitua il cittadino ad una continua transazione, a quel cinismo di cui la Francia è scuola e sentina e [che] da essa si è sparso sull'Europa intera. Sotto nome di libertà favorito e protetto il monopolio; e quindi il proletario abbandonato affatto all'avidità dei monopolisti ed incettatori. La politica esteriore codarda ed ipocrita, dovendosi tutelare

gl'interessi di una dinastia facendo le viste di propugnare i dritti della nazione. Conchiudo: monopolisti, dottrinari, giornalisti, editori... vantaggiano col reggimento costituzionale, mentre le sorti dei proprietari e quelle del minuto popolo peggiorano. Sovente una tal forma di governo è d'impaccio ad un principe o ad un ministro riformatore; se gli Stati napoletani avessero avuto uno statuto al tempo in cui Tanucci ne resse le sorti, probabilmente a questo ministro sarebbe riuscito impossibile attuare le tante riforme. Questo governo ermafrodito impaccia un principe che voglia far del bene, ma non frena le nequizie di un despota.

Parmi di aver dimostrato che, sia l'Italia divisa in vari principati, sia riunita sotto una sola monarchia dispotica o costituzionale, la nazionalità italiana non esisterà per questo: l'Italia sarà feudo di vari principotti o di un solo, e gl'italiani non altro che vassalli. Ma voglio supporre erronee le ragioni esposte, e concedere che la nazionalità esiste ogni qualvolta le dinastie o la dinastia regnante siano indigene, e farmi a studiare sui mezzi e le probabilità di scacciare i stranieri dal suolo italiano e francare il paese da ogni loro ascendente.

*Autorità, tradizioni e forza* sono i principi su cui sono costituiti tutti i governi d'Europa. La sola differenza che passa fra loro dipende dalle diverse gradazioni con cui la libertà individuale accordasi con essi; perciò nella sostanza differenza non v'è. Cotesti principi son già in discredito; *libertà, nazionalità, diritto* sorgono ad osteggiarli; di quinci la lega dell'Europa intera contro le nuove idee. I governi occidentali piú del nord temono queste idee, e quindi [sono] piú immediatamente interessati ad osteggiare ogni rivolgimento.